

GENERE: Drammatico

REGIA: Richard Glatzer, Wash Westmoreland

SCENEGGIATURA: Wash Westmoreland, Richard Glatzer

ATTORI: Julianne Moore, Kristen Stewart, Kate

Bosworth, Shane McRae, Alec Baldwin, Seth Gilliam, Hunter

Parrish, Daniel Gerroll

FOTOGRAFIA: Denis Lenoir

MONTAGGIO: Nicolas Chaudeurge

MUSICHE: Ilan Eshkeri

DURATA: 99 Min

SINOSSI

Alice Howland è una rinomata linguista il cui lavoro è rispettato in tutte le università degli Stati Uniti. Un giorno si accorge che la sua memoria non è più quella di una volta e che poco alla volta inizia a dimenticare le parole. Inquieta, si reca da uno specialista per un controllo. Una rivelazione devastante si abbatte su di lei.

CRITICA

Ecco l'abisso in cui sprofonda una professoressa universitaria (Julianne Moore) cui viene diagnosticata una forma precoce di Alzheimer. Il fatto che sia una donna istruita, un'insegnante di linguistica, e che venga colpita dal morbo a un'età in cui non dovrebbe, distingue in parte Still Alice da altre declinazioni "senili" sul tema, come *Away From Her* di Sarah Polley e *Amour* di Michael Haneke.

Inoltre, a differenza di quest'ultimi che ponevano l'accento sulle ricadute relazionali della malattia, nel film di Wash Westmoreland e Richard Glatzer il focus è interno, l'ottica spostata principalmente sulla protagonista mentre cerca prima di comprendere, poi di venire a patti, infine di "sottrarsi" a un male terribile che, come spiega la donna alla figlia Lydia, "a poco a poco ti strappa via da te stessa".

La scelta di Westmoreland e Glatzer finisce inevitabilmente per sacrificare un côté familiare

vagamente esplosivo (sotto sotto covano egoismi, rivalità e gelosie) e per ridurre lo spazio dedicato a personaggi interessanti e interpretati da ottimi attori (Alec Baldwin, Kate Bosworth, Hunter Parrish e Kirsten Stewart), ma si rivela indiscutibilmente efficace.

Il film utilizza una soggettiva sdoppiata: la Alice sana, quella di un tempo, osserva la Alice di ora, sempre più assente e irriconoscibile. Funzionale in questo processo di focalizzazione l'uso insistito degli specchi - in cui l'identità si duplica e a volte si triplica - e quello della tecnologia, con Alice che usa il proprio smartphone o il pc per lasciarsi dei messaggi che la aiutino a ricordare.

Il progressivo scivolamento nello spazio bianco dove si cancellano parole, significati e ricordi, avviene senza enfasi melodrammatica, grazie a una messa in scena e a una performance oltremodo misurata.

Ciò non impedisce a Still Alice di spaccare il cuore e alla sua magnifica interprete di bussare forte alla porta dell'Academy, nei confronti della quale la Moore vanta già un credito enorme: dopo quattro nomination andate a vuoto, sarà la volta buona? (*Gianluca Arnone, cinematografo.it*)

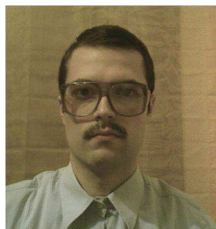
(..) Si sente spesso dire che il cinema è terapeutico, che cura il 'male di vivere', la malattia, la sua insensatezza. Ci sono film che effettivamente favoriscono l'anamnesi e l'autoanalisi, emergendo i fantasmi o i passeggeri oscuri che ci portiamo dentro. Non sconfiggono malattie e nemmeno combattono le patologie, eppure questi film curano, raccontando storie di cura anche quando non è proprio possibile curare, guarire. STILL ALICE, scritto e diretto da Richard Glatzer e Wash Westmoreland, compagni nell'arte e nella vita, appartiene al 'genere terapeutico' e fornisce allo spettatore una spiegazione e un'argomentazione emozionale del morbo di Alzheimer, una malattia che comporta il progressivo declino delle facoltà cognitive. Trasposizione del romanzo omonimo di Lisa Genova, STILL ALICE è la storia di una deriva, la vicenda

di una donna intelligente e speciale che perde giorno dopo giorno le tracce di sé, del tempo, di quando c'era, era, esisteva e conosceva il suo nome, quello della sua primogenita, quello delle persone care, delle emozioni e delle cose che comprendono il miracolo Alice Howland. A interpretarla è Julianne Moore, misurata ed essenziale, corpo fragile che annaspa, provando a risalire la china e a resistere alla malattia che disattiva la sua anima segreta. Il dramma della protagonista germoglia e progredisce sul volto della Moore, a cui i registi consegnano il film senza contraddirla mai. Perché l'attrice produce un dosaggio perfetto di segni espressivi, che conferma il suo stile recitativo introverso e privo di manierismi. E il pubblico in sala non può che elaborare quello che l'interprete fa e dice. Se il cinema è un territorio inevitabilmente relazionale, Julianne Moore è il punto più intenso della relazione, una luce di evidenza e di chiarezza, che narra e fa conoscere allo spettatore una patologia crudele. Una crepa intima che spezza vene e cuore nella sequenza in cui Alice, riprodotta (sul computer) e 'accesa', parla al suo sé alterato e spento. La malattia al cinema è materia che richiede di connotare le proprie storie di uno spessore nuovo (quello dell'etica) e di una nuova articolazione narrativa. Glatzer e Westmoreland si prendono il rischio e realizzano un film che elude qualsiasi forma di patetismo o di esibizionismo, interrogandosi e misurandosi col dolore muto e ingrato dell'Alzheimer.

E la loro esposizione artistica finisce per proteggere la nostra fragilità, riconnettendo in una storia dotata di senso, i frammenti sconnessi di esperienza contro cui ci fa sbattere duro la vita. Proprio come fa Lydia (la figlia di Kristen Stewart) con la madre, 'curandola' con la letteratura drammatica. Perché la memoria del bello agisce sui circuiti emozionali, che irriducibili e sbalorditivi sopravvivono a quelli cognitivi. Probabilmente l'amore non impara mai a dimenticare. (*Marzia Gandolfi, mymovies.it*)

LA RECENSIONE DI ALBERTO COLLET..

..CHE NON HA VISTO IL FILM



Melodramma al sapore di mare. Un incoraggiante esordio alla regia di Davide Mengacci ci porta in un villaggio di pescatori attraverso una fitta trama che ricorda un impianto narrativo quasi kafkiano. Un magistrale Fabio Volo interpreta Salvo, un pescatore della provincia di Agrigento. Amareggiato dalla scarsità di pesce, Salvo lascerà l'attività, deludendo in maniera inesorabile il padre, interpretato con ferma saggezza da Piero Angela, anch'egli all'esordio cinematografico con l'arduo compito di confrontarsi con la difficile pronuncia del dialetto siculo. Il climax crescente di tensione nel rapporto padre figlio sfocia come un fiume in piena nelle ultime sette ore di pellicola: decidendo di aprire un ristorante di pesce ma scarseggiando la materia prima, Salvo diventerà vittima degli usurai, facendo provare allo spettatore la sensazione della volatilità della vita.

Allora che ne pensi? Ci ha preso Collet?

Twitta #lovedoalcareni

l'Associazione Culturale Careni

vi attende la prossima settimana con una doppia programmazione:

Io sto con la sposa



venerdì 20 febbraio ore 21

Mr Turner



sabato 21 febbraio ore 21

domenica 22 febbraio ore 20.30 - lingua originale con sottotitoli in italiano

lunedì 23 febbraio ore 20.30

l'Associazione Culturale Careni

è lieta di presentarvi



Still Alice